

LABRA

COLLANA LUSOAFROBRASILIANA

3

Direttori

Barbara Gori
Università degli Studi di Padova

Maria Aparecida Fontes
Università degli Studi di Padova

Comitato scientifico

Antonio Carlos Secchin
Universidade Federal do Rio de Janeiro

Cláudio do Carmo Gonçalves
Universidade do Estado da Bahia

Dionísio Vila Maior
Universidade Aberta — Portugal

Fabiola Padilha
Universidade Federal do Espírito Santo

Marcos Bagno
Universidade de Brasília

Maria da Graça Gomes de Pina
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Roberto Mulinacci
Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

LABRA

COLLANA LUSOAFROBRASILIANA



*Digo: o real não está na saída nem na chegada:
ele se dispõe para a gente é no meio da travessia.*

Guimarães Rosa

La collana “LABra”, inserita nel contesto del programma di internazionalizzazione delle università italiane, brasiliane, portoghesi e africane, si pone come obiettivo la pubblicazione di testi scientifici e letterari nell’ambito della lusofonia (Brasile, Portogallo, alcuni Paesi dell’Africa e dell’Asia). La collezione LusoAfroBrasiliana, oltre allo scopo di diffondere la letteratura di questi Paesi, intende promuovere e presentare temi rilevanti che contribuiscono agli studi critici e alla costruzione delle conoscenze scientifiche nei campi della letteratura, della linguistica, della traduzione, della storia, della cultura e della società.

Il sistema di valutazione dei testi adottato è basato sulla revisione paritaria e anonima (*peer-review*).



Vai al contenuto multimediale

Roberto Mulinacci

Tradurre il Brasile

Modelli e forme
di rappresentazione di una cultura





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1355-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2018

*A Camilla,
che, con i suoi dubbi e le sue domande,
mi ha aiutato davvero a tradurre il Brasile*

Indice

- 11 *Avvertenza*
- 13 *Introduzione*
- 19 *Dal Tratado alla História*
- 43 Cenário arcádico sem espectador
- 61 O Brasil em Arcádia
- 77 Il canone pre-occidentale
- 95 Un'opportuna felicità
- 121 La frontiera scomparsa o del *sertão* come paesaggio letterario
- 143 As cidades (in)visíveis de Machado de Assis e Guimarães Rosa
- 163 No encaço do trágico
- 185 I diritti visti dal rovescio
- 207 Entre a unidade e a diferença

Avvertenza

Ad eccezione dell'ultimo, ancora inedito, i saggi che qui si riuniscono, scritti nell'arco di poco più di quindici anni, sono già stati pubblicati altrove e precisamente: *Dal Tratado alla História* in P. Ceccucci (a cura di), *500 anni di Brasile. La scoperta, le scoperte*, Roma, Bulzoni, 2002; *O Brasil na Arcádia* su *Rassegna Iberistica* n. 89, 2009; *Cenário arcádico sem espectador* su *Letras (Brasile)* n. 24, 2002; *Il canone pre-occidentale* in R. Vecchi–R. Monticelli (a cura di), *Topografia delle culture*, Bologna, I Libri di Emil, 2011; *Un'opportuna felicità* su *Rassegna Iberistica* n. 78, 2002; *La frontiera scomparsa* in V. Arsillo–F. Fiorani (a cura di), *Sertão∞Pampa. Topografie dell'immaginario sudamericano*, Venezia, Cafoscarina, 2007; *As cidades (in)visíveis de Machado de Assis e Guimarães Rosa* in M. Fantini (org.), *Machado e Rosa. Leituras críticas*, Cotia–São Paulo, Ateliê, 2010; *No encalço do trágico* in E. Finazzi–Agrò–R. Vecchi (orgs.), *Formas e mediações do trágico moderno. Uma leitura do Brasil*, São Paulo, Unimarco Editora, 2004; *I diritti visti dal rovescio* in M. Graziani–O. Abbati–B. Gori (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*, Firenze, Firenze University Press, 2016.

Se, tuttavia, li ripubblico oggi, con poche modifiche e qualche integrazione bibliografica rispetto alla loro veste originale, non è solo perché credo che perfino quelli più lontani nel tempo non abbiano ancora del tutto perduto la loro plausibi-

lità critica, ma anche perché la cornice in cui si inquadrano adesso consente di coglierne meglio la concezione profondamente unitaria che li lega, pur nell'ovvia occasionalità degli stimoli editoriali che li hanno ispirati. A fare da collante tematico-analitico all'apparente eterogeneità, anche linguistica, dell'insieme sono, infatti, proprio i due termini del titolo, vale a dire, da un lato, il Brasile, in quanto oggetto di studio, nel cui secolare percorso storico qui tracciato si riflette altresì l'ordine "storiografico" (e non cronologico) di questi testi, e, dall'altro lato, una certa idea del tradurre, assunta previamente a chiave interpretativa e di cui darò conto con più agio nell'Introduzione.

Vorrei, infine, ringraziare di cuore, per il suggerimento di questa raccolta, Roberto Vecchi e Manuel G. Simões, due amici con i quali, nel corso degli anni, ho contratto un debito di gratitudine ormai enorme e che non potrò purtroppo mai ripagare se non con l'affetto sincero che nutro per entrambi.

Soci, marzo 2018

Introduzione

A dispetto del titolo, questo non è un libro sulla traduzione. Almeno non su quella a cui pensiamo di solito quando evochiamo questa parola, ovvero, la traduzione “propriamente detta” — come la chiama Jakobson¹ in un saggio famoso —, che riguarda “l’interpretazione di segni verbali per mezzo di un’altra lingua” e che si materializza, appunto, nel prodotto risultante dall’omonimo processo di trasposizione interlinguistica. Qui non si parla, dunque, né di libri tradotti né da tradurre, non si fanno analisi traduttologiche né si danno regole ad uso dei traduttori. Solo che il concetto di traduzione è, in realtà, ben più intrinsecamente polisemico di quel che appare e basta dare una rapida scorsa alla sterminata bibliografia contemporanea dei *Translations Studies* per rendersi subito conto della dilatazione semantica che esso ha subito soprattutto negli ultimi decenni.

Non è questa la sede per fare una puntuale revisione critica dell’idea del tradurre all’alba del nuovo millennio, ma se c’è un nucleo concettuale forte, che permane al fondo delle incessanti risemantizzazioni interdisciplinari a cui essa è stata sottoposta nella teoria più recente, mi pare che debba essere

1. Roman Jakobson, “Aspetti linguistici della traduzione” in L. Heilmann (a cura di), *Saggi di linguistica generale*, 8ª ed., Milano, Feltrinelli, 1983, p. 57.

individuato proprio nella sua natura (non solo etimologicamente) dinamica, in quanto, cioè, pratica discorsiva capace di muoversi anche al di là dei confini del testo scritto, in quegli interstizi, per esempio, dei processi storici e culturali — dalla colonizzazione alle questioni di genere, tanto per restare appena ai termini odierni del dibattito internazionale —, di cui la traduzione è spesso, al contempo, veicolo e metafora. Si pensi, in particolare, alle identità culturali, quei “luoghi semiotici di identificazione”² che la traduzione non si limita semplicemente a plasmare, facendole rispecchiare una volta per tutte negli immaginari altrui, ma che contribuisce altresì a ridefinire, attraverso un costante riposizionamento delle loro frontiere in relazione sia alla cultura d’arrivo sia a quella di partenza. È, del resto, in questo doppio movimento, da e verso le due culture a contatto, che si cifra la vera essenza della traduzione come rappresentazione culturale, le cui immagini, però, lungi dal riflettersi esclusivamente nello specchio, più o meno deformante, della cultura ricevente, ritornano infine anche alla cultura emittente, pronte ormai per essere inglobate nelle sue complicate equazioni identitarie.

E, allora, si capisce che come il tradurre è un’operazione fondamentale del linguaggio, inscritta nella nostra innata facoltà comunicativa anche senza che ci sia bisogno di ricorrere, di volta in volta, ad un’etichetta per identificarla, così questa stessa strategia enunciativa, trasposta dal piano dell’eredità biologica a quella culturale, può, in fondo, persino prescindere dall’esistenza materiale di quelle che chiamiamo comunemente “traduzioni”. Rischiano, infatti, la catacresi, ma cercando di sfuggirle, *tradurre* indicherà, dunque, nell’accezione

2. Cristina Demaria, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Milano, Bompiani, 2003, p. 121.

qui proposta, le diverse modalità con cui un ideale macrotesto storico-culturale quale, nella fattispecie, quello brasiliano — diacronicamente plurimo e cangiante come si conviene a ogni “processo di identità attuato a partire da un patrimonio immaginario”³ —, si rappresenta o viene rappresentato nelle varie tipologie testuali che ne declinano un presunto “discorso della nazione”, diretto o mediato, a seconda degli interpreti e dei potenziali destinatari.

Se, insomma, la nazione è un “sistema di rappresentazione culturale”⁴ di certo non statico e a cui partecipano tanto i suoi cittadini quanto coloro che non ne sono membri ma che possono entrare in contatto con essa, il presente volume intende, quindi, prendere in esame alcune immagini storicamente rappresentative della cultura brasiliana quali si sono venute nel corso dei secoli stratificando su questa sorta di precario palinsesto nazionale destinato ad essere continuamente riscritto, sia da chi lo crea sia da chi lo legge. A differenza, però, delle rappresentazioni culturali tradizionalmente considerate, nelle quali l’accento è posto soprattutto sui loro produttori anziché sui possibili ricettori, lo spostamento del baricentro analitico del libro sul concetto di “traduzione” risulta, piuttosto, funzionale semmai alla messa in luce dell’aspetto anche interpretativo di un simile meccanismo di cooperazione intertestuale, che codifica e ricodifica il Brasile ad uso dei suoi lettori, brasiliani e stranieri. In altre parole, è propriamente la traducibilità della “forma” Brasile ad essere l’oggetto di queste pagine, materializzandosi concretamente in una serie di testi, perlopiù letterari, che, dal Cinquecento ai giorni nostri,

3. Paolo Barberi, “Globalizzazione, scienze sociali e cultura globale” in Alberto M. Sobrero (a cura di), *Culture della complessità*, Roma, CISU, 2001, p. 10.

4. Stuart Hall, cit in *Ivi*, p. 18.

“traducono”, in una costante e progressiva rimodulazione del loro paradigma, le diverse facce della cultura brasiliana, rendendola narrativamente leggibile.

Si prendano, per esempio, la *scrizione* e la conseguente riscrittura “storiografica” dell’ex-colonia portoghese compiute, a distanza di qualche anno, da Pêro de Magalhães Gândavo oppure le transcodificazioni bucoliche della realtà brasiliana prodotte in Portogallo tra la fine del Settecento e il primo Ottocento o, ancora, il processo di precoce occidentalizzazione del Brasile letterario affidato ad un esercizio autenticamente autotraduttivo come quello dell’arcade Cláudio Manuel da Costa. Per non parlare, poi, delle “traduzioni” locali di alcune forme tipiche della modernità europea, quali il romanzo e la tragedia moderna, i cui modelli — perfino quelli a più alto tasso di ancoraggio spaziotemporale come il *Bildungsroman* — sembrano trovare oltreoceano inattese e, a volte, emblematiche riattualizzazioni. Ma al tradurre rimanda, inoltre, anche quella particolare semiosi paesistica che trasforma letterariamente un paesaggio naturale come il *sertão* in un sistema di segni virtualmente aperto e risignificabile all’infinito, pur nell’apparente cristallizzazione dei suoi elementi culturali, e lo stesso fa pure quella rappresentazione dello spazio urbano che, in Machado e Guimarães Rosa, sovrappone alla città originale le sue versioni storiche successive, senza, tuttavia, mai riuscire ad obliterare quel “mitico” prototesto e, anzi, lasciandone sempre trasparire la presenza nel provvisorio metatesto della storia nazionale.

E, in tal senso, appare allora pienamente giustificata l’estensione in chiave linguistica di questo itinerario critico, con i due ultimi saggi che costituiscono invero un’ulteriore conferma analitica della prospettiva metodologica assunta a fondamento del volume, dimostrando, in fondo, come addirittura

gli articoli della Costituzione brasiliana traducano in norme e diritti un'idea di società che li sottende, in modo, del resto, non troppo dissimile dalla norma di quel portoghese vagamente brasilianizzato in cui, già agli inizi del secolo scorso, nonostante gli impacci e le reticenze del caso, le grammatiche di questa lingua pubblicate in Italia avevano cercato di tradurre la concreta realtà di quel diasistema.

Dal *Tratado* alla *História*

Autocensure e condizionamenti altrui nel ritratto
del Brasile di Pêro De Magalhães Gândavo

Quezera escrever mais miudamente das particularidades desta provincia do Brasil, mas porque satisfizesse a todos com brevidade guardeime de ser comprido; posto que os louvores da terra pedissem outro livro mais copioso e de maior volume, onde se comprendessen por extenso as excellencias e diversidades das cousas que ha nella pera remedio e porveito dos homens que la foram viver.¹

Inizia così l'ultimo capoverso del *Tratado da Terra do Brasil* di Pêro de Magalhães Gândavo: con quel richiamo ad un'autocensoria *brevitas* che, nella retorica dichiarazione d'inadeguatezza del libro alla materia esposta, sembra preludere inevitabilmente alla *História da Província Santa Cruz a que vulgarmente chamamos Brasil*, pubblicata a Lisbona nel 1576. Come se, insomma, conscio dei limiti intrinseci ad un'operazione testimoniale di questo genere, frutto della sua esperienza diretta dei Tropici (dove aveva soggiornato all'incirca tra il 1565

1. Pero de Magalhães Gandavo, *Tratado da Terra do Brasil—História da Província Santa Cruz*. Belo Horizonte, Editora Itatiaia, 1980, p. 65. D'ora innanzi, tutte le citazioni faranno riferimento a questa edizione, limitando le indicazioni supplementari al numero di pagina e al testo specifico (in acronimo: *TTB* e *HPSC*, rispettivamente) da cui sono tratte.

e il 1568)², l'autore intendesse destinare ad un testo più congruo la sistematizzazione delle informazioni riguardanti la Colonia.

Nasce probabilmente lì, sulla pagina del *Tratado*, fors'anche nella sua primitiva versione dell'anno addietro — il cui titolo si distingue appena per il termine “Provincia” in luogo di “Terra” —, l'idea di redigere un'opera di maggior respiro sul Brasile, quella *História*, appunto, a cui Gândavo attese intorno al 1573³, rielaborando i suoi scritti precedenti, condannati dalle circostanze del tempo a rimanere inediti per secoli⁴. Non si tratta, tuttavia, di un semplice ampliamento del materiale originario, bensì di una sua palese rimodulazione, fatta di piccole omissioni e generali aggiustamenti, che, pur senza conferire al nuovo volume il carattere di una palinodia, ne alterano, comunque, il tono complessivo, reso evidentemente più consona alle mutate esigenze comunicative dell'emittente.

Del resto, che l'approccio al tema sia diverso s'intuisce fin da subito, confrontando, per esempio, le intestazioni dei due libri, laddove, a parte la trasformazione del *Tratado* in *História* — quasi a sancire il passaggio dall'immediatezza documentativa ad una più ponderata riflessione critica —, è l'oggetto stesso ad essere divenuto altro, almeno nominalmente, visto che l'antico toponimo di “Santa Cruz” ha rimpiazzato il metonimico “Brasile” d'uso comune. E poiché i nomi sono le cose che designano, la terra del verzino riconvertitasi nell'ot-

2. Cfr. Jorge Couto, “Pero de Magalhães de Gândavo e a ‘História da Província Santa Cruz...’ no contexto da cultura renascentista portuguesa” in *Le caravelle portoghesi sulle vie delle Indie*, a cura di P Ceccucci, Roma, Bulzoni Editore, 1993, p. 255.

3. *Ivi*, p. 257.

4. Come, infatti, ricorda J. Couto, il *Tratado da Província do Brasil* è rimasto inedito fino al 1965, mentre il *Tratado da Terra do Brasil* ha visto per la prima volta le stampe solo nel 1826. Cfr. *Ibidem*.